

S.E.R. MASSIMO CAMISASCA  
Vescovo diocesano di Reggio Emilia-Guastalla

*Il martirio dei sacerdoti italiani dopo la seconda guerra mondiale*

---

*Introduzione*

Da nove anni sono vescovo di una diocesi dell'Emilia Romagna, Reggio Emilia-Guastalla, una Chiesa che è stata drammaticamente attraversata dalla II guerra mondiale, dalla guerra civile scoppiata dopo l'8 settembre 1943, dalla Resistenza contro l'occupante tedesco e la Repubblica Sociale Italiana – alleata dell'occupante – e dalle vicende immediatamente successive alla fine della guerra, che hanno visto ancora il perpetuarsi delle lotte e del sangue. Quest'odio ha portato a una guerra fratricida, a uccisioni indiscriminate, provocando non raramente rastrellamenti, rappresaglie, eccidi, morte di persone innocenti. Che cosa causò tante tensioni e tali tragedie? Molto spesso la lotta politica e soprattutto la terribile appartenenza a dittature senza Dio, che avevano oscurato i cuori delle persone. Il mio predecessore, monsignor Socche, ha parlato molti anni fa non semplicemente di dittature “atee”, ma di dittature “negatrici di Dio”: egli con queste parole voleva descrivere un ateismo attivo, che si prefiggeva cioè di lottare contro Dio, e soprattutto contro la Chiesa e i suoi sacerdoti.

Mi è stato chiesto di parlare del martirio dei sacerdoti nella nostra regione e in Italia. La mia relazione si concentrerà soprattutto sul territorio delle nostre Chiese emiliano-romagnole, dopo un breve accenno al quadro più generale di ciò che accadde in Italia.

Perché affrontare questa memoria storica durante un Congresso eucaristico? Perché ritornare a quegli anni? L'Eucarestia nasce dalla croce e dalla resurrezione di Cristo. È la sua perenne presenza nella storia sotto le umili specie del pane e del vino, un evento di sangue e di vita nuova, di morte ingloriosa e ingiusta a cui e per cui è seguita una nuova creazione

che ha riguardato e riguarda non solo la persona del Figlio di Dio, ma tutta quanta l'umanità. Non è affatto strano, perciò – anzi, è assolutamente pertinente – riandare al martirio dei preti italiani vissuto alla fine della II guerra mondiale.

Si è trattato non solo di una forma di partecipazione cruenta al sacrificio di Cristo di tutta la Chiesa italiana, ma anche del pegno di un rinnovamento e di una rinascita che ha riguardato gli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale. Se l'Italia è risorta, lo si deve anche e soprattutto al sacrificio di questi nostri fratelli, alla loro carità che ha vissuto letteralmente l'indicazione di Gesù: *“Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici”* (Gv 15, 13).

C'è, inoltre, una seconda ragione di opportunità: gli eventi di quegli anni furono così laceranti – soprattutto nella nostra terra emiliano-romagnola e, in particolare, in quella reggiana – così profondi gli odi, che ancor oggi non si è giunti a una memoria storica condivisa (problema che, d'altra parte, riguarda tutta la nazione). Soprattutto, non si è giunti a una rappacificazione, neppure tra credenti, anche se molti sono stati i momenti in cui tutto ciò è stato sollecitato anche da parte della Chiesa, non ultimo il convegno organizzato nel settembre 2019 dalla Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla, dedicato proprio a questa finalità.

Non è vero che non sono stati fatti dei passi avanti. Voglio qui ricordare due eventi recenti, luminosi e altamente significativi. La figlia dell'uccisore di Rolando Rivi – un giovane seminarista, morto martire e beatificato il 5 ottobre 2013 – ha partecipato a un momento di preghiera nella Pieve di San Valentino (Reggio Emilia) dove riposano le ossa del martire, per chiedere perdono – a nome di suo padre e dei suoi famigliari – con queste parole: *“Cristo ha salvato tutti gli uomini. Prima di spirare sulla croce usò il suo ultimo fiato solo per perdonare i suoi carnefici [...]. Ciò che l'odio del Separatore ha diviso possa riunirsi nell'amore del Sacro Cuore di Gesù e nel nome del Padre. [...] Che il sorriso di Rolando possa risplendere su tutti voi e, accanto a lui, anche quello di mio padre.”*

Di recente si è registrato anche un altro avvenimento altrettanto significativo. Dopo l'assassinio di don Pasquino Borghi – sacerdote della mia diocesi, fucilato assieme ad altri otto partigiani nel Poligono di tiro

di Reggio Emilia il 30 gennaio 1944 – la madre Orsolina accordò il suo perdono al giovane che aveva partecipato alla fucilazione di suo figlio. Ella scrisse: *“Sull’ esempio eroico dell’amato figlio don Pasquino e in sua memoria, per la pacificazione degli animi da lui auspicata nel supremo istante del sacrificio della propria vita, perdono cristianamente all’esecutore materiale dell’iniqua sentenza.”* Recentemente, poche settimane prima di morire, l’uccisore di don Pasquino ha scritto queste parole altamente significative: *“Io, Sergio, allora quindicenne, fui certo del perdono di don Pasquino subito dopo la mia partecipazione alla sua fucilazione. Mia madre lo comprese subito e lo scrisse alla mamma di don Pasquino, ringraziandola per il suo gesto: ‘Mio figlio non potrà mai dimenticare quello che ha visto in quella tragica mattina e quel ricordo sarà sempre di sprone a bene operare in ogni azione della sua vita.’ Da quel momento, cercai di dare alla mia vita il senso di un servizio ai malati e ai bisognosi, ricordando e invocando ogni giorno, nelle mie preghiere, l’intercessione di quell’uomo, il cui sangue, come disse mons. Camisasca, ‘è diventato luce’.”*

Lo Spirito di Dio è, dunque, all’opera. Personalmente, auspicherei che la Chiesa prendesse in considerazione un processo di canonizzazione comune a tutti i preti uccisi *in odium fidei* nella nostra terra.

Queste note introduttive spiegano quale deve essere il contesto in cui si svolge la mia relazione: un contesto di preghiera e di lode a Dio per l’altissima testimonianza dei suoi figli, sacerdoti che non sono arretrati neppure di fronte al sacrificio della vita. Tutto ciò a causa della carità verso i fratelli e della testimonianza a Cristo, implicitamente o esplicitamente riconosciuto come Signore della storia.

Per le motivazioni fin qui esposte, possiamo affermare che ancor oggi, a 75 anni dagli eventi, è difficile calcolare con precisione il numero dei preti uccisi sia in Emilia Romagna, che – a maggior ragione – in Italia durante gli anni 1943–1946. I casi non sono sempre comparabili e non sempre identico è stato il criterio di conteggio operato dagli storici. Rimane il fatto che le cifre, per quanto imprecise, rimangono impressionanti.

Neppure nella nostra Diocesi il calcolo può dirsi definitivo. Ad esempio, sono emerse negli ultimi anni notizie di un prete – don Ennio

Melioli, parroco di Montalto, morto dopo breve malattia, il 27 maggio 1946 – secondo le quali egli sarebbe morto in seguito a una “sacchettatura”, cioè a violenti colpi inferti con un lungo e sottile sacco pieno di sabbia, una tecnica dei “titini” che devasta gli organi interni senza lasciare tracce esterne.

Alcuni, ancor oggi, negano lo statuto di martire (storicamente, non teologicamente) ai sacerdoti uccisi dai nazi-fascisti, definendo la loro morte un mero incidente di guerra. Altri, invece, si chiedono se alcuni preti assassinati dai comunisti possano dirsi teologicamente dei martiri. Un prete ucciso perché “padrone”, in quanto beneficiario di una prebenda parrocchiale, può essere definito “martire” nel senso teologico del termine? Nel retroterra di quell’uccisione potrebbe esserci stata una propaganda che equiparava ogni prete allo sfruttatore della povera gente e usava questo pretesto come maschera per nascondere il suo odio ateo contro la Chiesa e contro il cristianesimo. Nello stesso tempo, da parte fascista, come documenta apertamente la stampa locale del tempo, emergeva contro alcuni sacerdoti l’accusa di tradimento, perché non si erano piegati ad essere strumenti del fascismo della Repubblica di Salò. Lo stesso papa Pio XII divenne, per questa stampa, il “primo partigiano” d’Italia. Difficile, insomma, collocare la vicenda di questi preti fuori dal confronto politico, cui certamente non appartengono, e che porta inevitabilmente a travisare la causa della loro uccisione.

Io mi colloco in un punto di vista differente. Benché avverta come doverosa l’esigenza di un’analisi più approfondita della vicenda dei singoli presbiteri uccisi, considero ognuno di loro, indipendentemente dall’orientamento politico della sua famiglia o dalle sue personali simpatie, un testimone della carità, pronto a salvare vite umane, convinto che la pace non si conquista con la guerra, ma donando la propria vita per il bene di tutti, a partire dai nemici. Per questo, un sacerdote come don Primo Mazzolari non ebbe difficoltà ad ammettere – nella sua *Via Crucis Sacerdotale*<sup>1</sup> letta in occasione della preghiera di riconciliazione voluta da mons. Brettoni, vescovo di Reggio Emilia, il 3 marzo 1958 – che al fondo dell’uccisione di questi preti c’è sempre stata, brillante come un faro, la fedeltà al loro ministero.

## *La storia*

Entro ora nel merito della vicenda storica.

Tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 – e in alcuni altri casi anche fino al 1948 –, vennero uccisi in Italia circa 300 sacerdoti, vittime dell'odio nazifascista e comunista, in quella che è stata l'ultima fase della seconda guerra mondiale, ricordata come “guerra di liberazione” o di “resistenza al nazifascismo”, e che un numero crescente di storici riconosce come “guerra civile”, poiché si videro italiani combattere altri italiani. È a questi ultimi 19 mesi che si fa risalire la quasi totalità delle vicende principali del così detto “Clero martire” che, dopo Messico e Spagna, ha caratterizzato anche la Chiesa Italiana, seppure con diverse dimensioni e modalità.

Non di ogni uccisione ci furono subito cronache dettagliate alle quali poter ancora oggi attingere, con la dovizia di particolari con la quale lo storico vorrebbe mettere a fuoco ogni episodio nelle sue circostanze di tempo, di luogo, di contesto politico-religioso.

Il massificarsi dei mezzi di informazione ha di fatto azzerato la memoria orale delle nostre popolazioni. Di molti eventi non è rimasto che un'immagine in bianco-nero, spesso anche sfocata, senza i contorni che ne possano spiegare le cause, le dinamiche, le conseguenze. Ma è comunque rimasta nelle diocesi e nelle parrocchie la memoria di una testimonianza “suggellata nel sangue” che unisce i preti uccisi al concetto di “martirio” cristiano, cioè di fedeltà totale a Cristo anche a costo della morte più dolorosa, accettata per non tradire questa fedeltà.

Grazie ad alcune tempestive ricerche,<sup>2</sup> a monografie o articoli commemorativi dei settimanali diocesani o dei Bollettini parrocchiali, il fenomeno può oggi essere definito – pur con qualche margine di incertezza – nelle sue dimensioni quantitative, nelle sue motivazioni politiche e religiose, nelle dinamiche di svolgimento.

Diversi memorialisti hanno proposto di elencare i sacerdoti uccisi secondo le categorie dell'*eroismo* e della *carità*, includendo nella prima soprattutto il tema della Patria e, nella seconda, quello dell'amore per il prossimo. Altri storici, più recenti, li elencano secondo l'appartenenza dell'uccisore: morti per mano tedesca, morti per mano partigiana, morti per caso, come quanti sono caduti sotto i bombardamenti.

In realtà, rileggendo e meditando le loro singole storie, ci si accorge di una costante che tutti unifica e qualifica: anche se la causa immediata della morte è un fatto fortuito, in realtà, dietro ad essa c'è sempre l'accettazione della morte come prezzo della fedeltà alla propria vocazione sacerdotale, in qualunque modo essa avvenga. Dietro la mano dell'uccisore, appare sempre l'ideologo il quale, gridando magari alla difesa di Dio, della Patria, della famiglia, in realtà strumentalizza questi "valori" al mantenimento del proprio potere.<sup>3</sup>

La cifra di trecento, ricalcolata nel 1958, è approssimata per difetto.<sup>4</sup> Essa tiene conto dei soli sacerdoti la cui morte fu immediata. Mancano ancor oggi i morti a causa di maltrattamenti subiti, ma a una tal distanza di tempo da non riconoscerli come causa effettiva della morte; oppure la cui morte fu procurata in modo così subdolo da non poter essere collegata con evidenza alla mano assassina. Inoltre mancano ancora i sacerdoti dell'Istria ex-italiana, uccisi e infoibati dai comunisti di Tito.

Gli uccisi sono la punta di quell'iceberg che fu la resistenza del mondo cattolico alla volontà di guerra, di odio, di sopraffazione che si era già manifestata a metà degli anni '30 in occasione della guerra di Etiopia, passata purtroppo nell'opinione pubblica come "giusta e accettabile" grazie all'abile gioco di disinformazione del regime fascista.<sup>5</sup> Il carattere di guerra d'aggressione e di conquista non era sfuggito a Pio XI che più volte ebbe occasione di evidenziarlo.<sup>6</sup>

Dopo la proclamazione delle leggi razziali del 1938, anche se costretta al silenzio, la maggioranza pressoché assoluta del clero non ebbe più dubbi sul contenuto di odio e di negazione del Vangelo dei proclami del fascismo e, tramite la catechesi e una predicazione festiva mirata, mantenne vivi nel laicato cattolico i valori cristiani fondamentali, quali la correlazione tra il proclamato amore di Dio e il vissuto amore del prossimo, identificato in ogni essere umano, bianco o nero, cristiano o ebreo, vicino o lontano.

La resistenza del clero alla strumentalizzazione che il fascismo voleva fare della Chiesa e del Cristianesimo emerge dall'impostazione educativa dei seminari, grazie – oltre alle direttive della Sacra Congregazione per i Seminari – ai loro insegnanti, spesso reduci della prima guerra mondiale e, come tali, testimoni del totale disvalore della guerra. Travalicando gli

studi letterari, scientifici e teologici (sempre comunque accurati), essi proponevano il seminario anzitutto come “scuola di santità”.

La “scuola di santità” non sarebbe stata tale se non fosse stata anche scuola di massima umanità, cioè dei massimi valori da salvaguardare e da proporre concretamente nella vita sociale. Questo fu possibile grazie all’indipendenza delle scuole dei seminari dalla scuola di stato, diventata a tutti gli effetti, con la dittatura fascista, scuola di un partito.

Negli anni della guerra, nel biennio della liberazione e del contrasto al comunismo ateo, risulterà chiaro come questa impronta di santità, questa sequela fedele e incondizionata a Cristo costituirà la ragione e la misura della “resistenza” del sacerdozio e del mondo cattolico italiano.

Accanto alla scuola “libera” dei seminari, anche la stampa cattolica svolse un ruolo determinante nel mantenere accesa la fiamma della libertà di informazione.<sup>7</sup>

L’antifascismo cattolico – *in primis* quello del clero – si connota così, soprattutto al comparire del comunismo organizzato nella guerra di Resistenza, con peculiarità tali da non poter essere equiparato ad alcun antifascismo (o antinazismo) di partito. Il suo *partigianesimo* non è quello di un partito che vuol imporsi ad un altro partito, ma quello di uomini che combattono per la vita e per la libertà di tutti gli uomini. Dio ha creato l’uomo perché viva e possa agire nel pieno della sua libertà, unica creatura a godere di un tal dono.<sup>8</sup>

Data discriminante il 25 luglio 1943: dinnanzi allo sfacelo della nazione, il re Vittorio Emanuele III destituisce il duce Benito Mussolini dalla carica di capo del Governo e lo pone in stato di detenzione. Mentre il popolo italiano si scopre “antifascista”, i tedeschi occupano silenziosamente l’Italia, così da averla già in mano quando l’8 settembre successivo viene firmato l’Armistizio tra Governo italiano e Alleati. Sostenuto dalle armi tedesche, rinasce un nuovo partito fascista (PFR) che fonda la così detta Repubblica Sociale Italiana. La propaganda di questo governo mostra un fascismo duro, violento, negatore della fede cristiana, nemico della Chiesa, come nemico della Chiesa era stato quel socialismo dal quale il fascismo si era staccato nel 1921.

Chiarissimi i proclami che riempiono le pagine dei suoi giornali: trasformerà le croci in spade; rifiuterà il Concordato del 1929 con cui

credeva di essersi resa serva acquiescente la Chiesa, della quale pure negherà il ruolo salvifico; farà “getto” del clero, dal papa all’ultimo curato di campagna, – ritenuti “i massimi responsabili della tragica situazione in cui si trova l’Italia” – come ha fatto “getto” del re e della monarchia.<sup>9</sup>

La prima ondata di uccisioni dei preti – stimata pari a un terzo del totale – avviene pressoché interamente per mano nazifascista su tutto il territorio occupato dalla Repubblica Sociale, dalla Campania al Veneto, per almeno i primi sei mesi del 1944. Sono preti che rifiutano di consegnare ai nazifascisti gli ebrei, i giovani renitenti alla leva, gli uomini delle prime organizzazioni partigiane, gli ex prigionieri alleati in fuga, che non si fanno – come il nazifascismo pretende – delatori dei loro stessi fedeli, spesso anche violando il segreto sacramentale. Sono preti che non abbandonano le loro popolazioni nella difficoltà, nel momento dei rastrellamenti e delle rappresaglie di massa che caratterizzano l’operato delle truppe nazifasciste.<sup>10</sup>

Con il graduale rapido organizzarsi e allargarsi del movimento di resistenza, emerge presto anche un partigianato comunista, marxista leninista che intende egemonizzare sotto il Partito Comunista l’intera Resistenza. Ateo e anticlericale anche questo partito, altra costola del Partito socialista Italiano da cui si era staccato, insieme al fascismo, nel 1921.

La sua propaganda tende a installare cellule del partito comunista nelle formazioni partigiane e a diffondere il materialismo ateo in funzione della “dittatura del proletariato” e alla lotta aperta alla fede cristiana, sul modello dell’Unione Sovietica. Ne conseguono anche, sul piano operativo, metodiche quali le uccisioni sommarie degli avversari politici, le rapine a danno della popolazione, gli attacchi che provocano ritorsioni e pesanti rappresaglie nazifasciste contro la popolazione.

Nascono così altre formazioni partigiane non comuniste (ad esempio le “Fiamme Verdi”), alleate sul piano militare nella lotta contro il nazifascismo, ma distinte sul metodo, tese alla difesa della popolazione e a quella che allora viene detta “umanizzazione” della guerra, cioè salvaguardia massima della vita, anche dello stesso nemico, rifiuto della predicazione dell’odio, esclusione di atti che possano precludere la successiva pacificazione.



Il controllo di queste formazioni limita, ma non riesce ad eliminare gli attacchi del comunismo intollerante. Nell'estate 1944 cominciano perciò ad essere uccisi anche i preti. Basta che un prete si opponga ad una uccisione sommaria per essere ucciso, additato come fascista e, non raramente, diffamato (uccisione morale) per giustificare la sua uccisione.

Insieme ai sacerdoti (e perfino a seminaristi) cadono anche laici di Azione Cattolica.

A parte il caso eclatante di alcuni preti apertamente schierati a difesa dell'azione armata del Fascismo repubblicano,<sup>11</sup> le ragioni per cui molti preti vengono uccisi da partigiani comunisti, sono:

- aver prestato assistenza spirituale a reparti armati fascisti (dalla ex Gioventù Italiana del Littorio alle Camicie Nere), un cappellano al quale si era designati dal proprio vescovo “perché il Vangelo va annunciato a tutti”;

- aiuto di qualunque genere, a volte anche solo amicizia o parentela, dato a persone che erano state iscritte al Partito Fascista quando la tessera d'iscrizione era condizione *si qua non* per poter avere un lavoro, far studiare un figlio, condurre un'azienda familiare;

- essersi mostrati critici nei confronti della diffusione del marxismo-leninismo, averlo ostacolato con la predicazione o anche solo per aver mosso la più innocua delle critiche a partigiani comunisti;

- aver deplorato le uccisioni sommarie;

- aver acquistato consenso popolare per l'azione di carità, di assistenza, di protezione in favore delle popolazioni martoriate da combattimenti, rappresaglie, bombardamenti.

In alcuni contesti, l'abito talare stesso, segno di opposizione all'odio, divenne motivo di uccisione. Non è un segreto che in diversi ambienti comunisti estremisti si avesse in mente, cacciati i tedeschi, di “far fuori” tutti i preti e tutti i “padroni”.

Gli episodi di uccisione da parte di comunisti risultano numericamente più frequenti al Nord dove la guerra di liberazione è durata quasi un anno in più rispetto alle regioni del Centro (Roma liberata il 4 giugno 1944, Firenze l'11 agosto 1944, Lucca il 5 settembre 1944, Reggio Emilia 24 aprile 1945).

L'Emilia-Romagna è definita a buon titolo patria del Fascismo e del Comunismo per aver dato i natali a Camillo Prampolini (Reggio Emilia,

1859 – Milano, 1930), “apostolo” di un socialismo connotato da avversione alla Chiesa e al clero, dal quale, come accennato, si distaccano sia il fascismo che il comunismo. L’uno contro l’altro armato (come pochi anni prima nella guerra di Spagna), entrambi contro il mondo cattolico.

### *La situazione in Emilia Romagna*

Questa premessa è necessaria per comprendere come l’Emilia-Romagna abbia avuto, da sola, 64 casi di uccisioni deliberate di preti, in aggiunta ad altri 59 morti per cause belliche.<sup>12</sup>

Diversi ricercatori hanno tentato di calcolare quanti sono stati uccisi dai nazifascisti (militari tedeschi e/o della Repubblica Sociale Italiana) e quanti da partigiani comunisti o, soprattutto a guerra finita, da militanti del Partito Comunista.<sup>13</sup> Un calcolo non facile. Stando a quello più recente fatto dal professor Alberto Leoni dell’Università di Bologna, tenendo conto anche di tre seminaristi, abbiamo: 8 uccisi da fascisti; 29 uccisi da nazisti; 27 da partigiani (o ex partigiani) comunisti. Suddividendoli per diocesi di appartenenza, il Leoni giunge a questi risultati: Bologna 18; Reggio Emilia 11; Modena 7; Piacenza 6; Imola 6; Ravenna 1; Ferrara: 1; Carpi 1; Faenza 1; Parma 1.

I preti uccisi della diocesi di Reggio Emilia offrono un quadro esemplare di tutte le uccisioni.<sup>14</sup>

Questi sacerdoti, e i giovani loro seguaci, sono stati “ribelli per amore”, hanno cioè donato la loro vita non per un tornaconto personale, per la vittoria di una “parte” o fazione o ideologia, ma per la libertà e il bene di tutti, compresi quanti si dichiaravano – ed effettivamente erano – loro nemici.

La Chiesa italiana ha subito ricordato i sacerdoti, anche se con i limiti informativi del tempo, con quello spirito di carità e di perdono che traspare dalla lettera con cui il vescovo di Reggio Monsignor Eduardo Brettoni, gravemente ammalato e prossimo alla morte, il 18 maggio 1945 invita i sacerdoti a ricordare i loro confratelli vittime della guerra: “*Oltre la tomba non vive ira nemica; e la vostra pietà dovrà estendere a tutte le anime – pur con le preferenze suggerite dalla ordinata carità – di amici e nemici, d’ogni terra e nazione, di ogni partito, d’ogni idea, la*

*supplichevole implorazione della misericordia e del perdono di Dio. (...) e al tempo stesso chiederete a Dio la grazia che gli animi umani si plachino e si assestino nella vera carità e fratellanza cristiana.*”<sup>15</sup>

Generale è la conferma che, aldilà di motivi contingenti, l’uccisione ha la sua ragione ultima nell’odio a Cristo e alla Chiesa; la quale, però, caratterizza il ricordo che si va organizzando, con l’impegno del perdono e della preghiera per la conversione dei persecutori.

Nell’intensa battaglia di partiti che caratterizza gli anni del dopoguerra, la Chiesa ricorda i suoi martiri nel raccoglimento, lontano dal clamore di polemiche giornalistiche che potrebbero portare il loro caso sul piano della lotta di partito.

Il 3 marzo 1958 si tenne a Reggio Emilia una solenne commemorazione di tutti i sacerdoti italiani uccisi. Si poté constatare in quell’occasione, nell’orazione ufficiale del Cardinale Giuseppe Siri e nella *Via Crucis* scritta da don Primo Mazzolari<sup>16</sup> (riflessione teologica che si fa preghiera), quali erano le modalità con cui la Chiesa aveva vissuto e intendeva vivere la loro vicenda:

– stando alla verità dei fatti “si è obbligati ad accorgersi che i colpi partirono nella stessa terra e a breve distanza di tempo da sponde e da ragioni opposte... forse contraddittorie fra loro”,<sup>17</sup>

– il profilo biografico degli uccisi “manifesta che con maggiore o minore perfezione essi seguono la traiettoria di Gesù Cristo e quando il dolore li avvinghia, quando la barbarie li afferra, essi entrano in pieno diritto nella passione stessa di Cristo” e, dunque, nel *martyrum candidatus exercitus*;

– la loro memoria va letta e conservata con quello stesso atteggiamento con il quale gli evangelisti hanno narrato la passione di Gesù: centralità del martire e della sua testimonianza,<sup>18</sup> relegando il ricordo dell’uccisore a quel tanto di storico che serve a documentare il martirio; e invocando su di lui la salvezza meritata dal sangue del martire, senza mai pretendere pubblici “*mea culpa*”.

– In tal senso va inteso il perdono già concesso dai martiri, seme di riconciliazione sociale e di pacificazione. Scrive don Primo Mazzolari in capo alla *Via Crucis*: “Ai Sacerdoti d’Italia che sulle vette del loro Calvario danno a tutti gli Italiani appuntamento al perdono e alla concordia.”

*Il Beato Rolando Rivi*

Nel martirologio del clero reggiano spicca la vicenda di Rolando Rivi, seminarista di 14 anni, ucciso da partigiani comunisti il 13 aprile 1945, pochi giorni prima che l'Emilia Romagna fosse definitivamente liberata dall'occupazione tedesca.

Nasce il 7 gennaio 1931 nella parrocchia rurale di San Valentino (Castellarano), sulle prime colline appenniniche. La famiglia si distingue per la partecipazione costante alla vita della parrocchia. Il papà Alberto – persona di buona cultura generale e, soprattutto, di saggezza e buon senso cristiano – è uno dei cantori che più assiduamente collabora a solennizzare le liturgie feriali e festive. Usuali sono la preghiera quotidiana in famiglia, la frequenza ai sacramenti e alla catechesi.

Secondo i biografati di Rolando, determinante per mettere a fuoco il suo indirizzo di vita è il parroco, don Olinto Marzocchini, classe 1888, “straordinaria figura di sacerdote”, arciprete di San Valentino dal 1934. Infatti, pur in assenza di ogni minima pressione in famiglia, nell'estate 1942 Rolando manifesta il desiderio di entrare nel seminario minore di Marola, sulla media montagna reggiana. A detta di monsignor Alberto Rabitti, coetaneo e poi compagno di camerata in seminario, Rolando era un “monello buono” che si distingueva per vivacità e fantasiosità.

Il 26 ottobre 1942 Rolando è in seminario, ammesso alla frequenza della prima media. Anche per lui, come per diversi bambini di provenienza contadina, l'impatto con le discipline ginnasiali è difficile, connotato anche da insufficienze nelle principali materie di studio. Smarrimento nel nuovo ambiente? Ci sono ragionevoli sospetti per supporlo, derivanti anche da un anno scolastico reso arduo dai difficili approvvigionamenti alimentari così da doverlo parzialmente chiudere già a maggio.

Anche il secondo anno scolastico (1943–1944) si apre all'insegna dell'incertezza e di uno smarrimento non ancora superato. Dopo l'8 settembre 1943, infatti, il seminario viene a trovarsi in zona di confine tra l'occupazione tedesca e la presenza partigiana, causando grandi apprensioni nelle famiglie dei seminaristi provenienti dai paesi della pianura e della collina. Ma in quello stesso anno scolastico gravi avvenimenti scuotono la vita regolare del seminario. Il primo è la morte improvvisa di Luciano Bursi, suo compagno di camerata, quasi compaesano, entrato in

seminario dieci giorni prima di lui. Accade il 29 gennaio 1944, nello studio del rettore. Tocca al vicerettore, don Giuseppe Mora confortare i seminaristi costernati. Luciano, infatti, benché avesse solo 13 anni, era un seminarista modello sotto tutti gli aspetti: a scuola, in camerata, nel gioco, nello studio, nella preghiera, e come tale è additato al ricordo e alla imitazione dei seminaristi.

Il giorno dopo, 30 gennaio, viene fucilato dai fascisti a Reggio don Pasquino Borghi, imputato di aver accolto i primi partigiani.

Non abbiamo testimonianze esplicite di che cosa tutto ciò significhi per Rolando. Parlano però i fatti. Lentamente, con uno sforzo che deve essere stato enorme, risalgono i voti del profitto scolastico e della condotta. Sarà rimandato soltanto in una materia che non pare gli dispiaccia: storia. Un rientro in famiglia dal 3 al 26 aprile 1944 non può essere cagionato che dal bisogno di rimettersi dal cibo non ottimale del seminario. Poi dal mattino del 22 giugno la lunga vacanza che non avrà termine con l'autunno, ma si trasformerà in un anno scolastico a casa (1944–1945), scandito dalle dispense della “scuola per corrispondenza” del seminario.

Vi fanno da premessa gli inviti del vescovo Brettoni, del rettore, del vicerettore e del padre spirituale a proseguire decisamente, anzitutto, nella “scuola di santità”.<sup>19</sup>

Il vescovo raccomanda loro, nella vita di parrocchia e di famiglia, di “rivestirsi di Gesù Cristo”. Il direttore spirituale raccomanda:

“Amate Gesù Cristo. Fino all’ultimo respiro andate appassionandovi ogni giorno più per la sua persona adorabile. Contemplatelo ostinatamente fino a saperlo a memoria, meglio ancora, fino ad assimilarvi a Lui.”

Da parte del rettore di Marola è sottinteso l’invito a portare sempre l’abito talare quando scrive: *“Il motteggio o l’insulto che vi fa soffrire è per voi un grande onore ed un grande merito ... Non può essere che così se, attraverso all’abito che portate, riluce la modestia, la bontà, la forza nella virtù, segni che rivelano in voi la presenza attiva del Cristo Redentore: Lui è il segno cui sarà contraddetto.”*

Ancora una volta, nel gennaio 1945, il vicerettore di Marola ripropone l’esempio di Luciano Bursi.

Ora, dalle varie testimonianze raccolte dai biograf, risulta che quel cammino di Rolando, non altrimenti definibile che di “conversione” (un

“convergere su Gesù”) e identificabile con quella risalita dal “sette” in condotta iniziata con la morte dell’amico Luciano, si fa sempre più evidente nel programma di vita quotidiana del ragazzo, nella fedeltà allo studio, nella preghiera quotidiana in famiglia e nella partecipazione alle attività parrocchiali. È orgoglioso del suo abito talare. Lo porta in continuità nel gioco con i bimbi dell’oratorio parrocchiale, nella partecipazione alla liturgia, nella preghiera. Chiunque lo vede non può aver dubbi sul suo impegno a diventare un sacerdote. Non solo, ma anche missionario.

Il suo cuore di “monello buono” si apre, nei frangenti luttuosi della guerra, anche all’amore per la Patria. L’iniziale maiuscola che i cattolici del tempo premettono a questo nome indica non una ideologia astratta, ma persone, famiglie, affetti che solo la pace, intesa come una fraternità condivisa, può garantire e sviluppare, nel solco della civiltà cristiana fondata sul “comandamento nuovo” di Gesù.

La sua ammirazione va perciò ai partigiani cattolici i quali, convinti che l’odio non si spegne con altro odio, ma solo contrapponendovi altrettanto amore, combattono per liberare l’Italia dalla dittatura nazifascista. Egli perciò parla spesso di questi partigiani, detti “Fiamme Verdi”, organizzati in quel di Reggio Emilia in una brigata fondata e comandata da un prete leggendario, don Domenico Orlandini (nome di battaglia: “Carlo”) il cui nome risuonava sovente a Marola insieme a quello di don Giuseppe Iemmi. Voci attendibili dicono che Rolando avrebbe voluto arruolarvisi. In un paese piccolo come San Valentino, tutto ciò non può ovviamente sfuggire alle orecchie di alcuni comunisti estremisti.

Il mattino del 10 aprile 1945, di ritorno dalla messa, Rolando va a studiare nel suo angolo preferito, un boschetto poco distante da casa. A mezzogiorno, contrariamente alla sua puntualità, non si presenta a pranzo. Il papà e la mamma vanno a cercarlo, trovano i libri sparpagliati per terra e un biglietto con scritto: “Non cercatelo. Viene un momento con noi partigiani.”

Quel momento si trasforma presto in ore e giornate di angoscia. Rolando, infatti, prelevato da partigiani di una formazione “a tendenza comunista”, viene portato alle Piane di Monchio, a circa venticinque chilometri di distanza, sull’Appennino modenese, chiuso in un casolare e qui sottoposto a rabbiosi interrogatori e torture. Poi il venerdì 13 aprile,

nel primo pomeriggio, dopo averlo condotto in un bosco, il commissario comunista della formazione lo uccide con due colpi di pistola e lo seppellisce sotto un po' di terra e di foglie secche.

Al papà e a don Camellini, che rischiosamente si sono messi a ricercarlo, l'uccisore dice d'averlo giustiziato perché spia confesso. Il processo penale, celebrato a Lucca nel 1951 e, in secondo appello, a Firenze, appurerà, invece, che egli era stato ucciso in aperto odio all'abito che portava (appallottolato e preso a calci) e a tutto ciò che esso significava: fede in Cristo, sacerdozio, Chiesa, civiltà cristiana. Il suo cammino di "conversione a Gesù" era giunto così al traguardo. Un sacerdozio ancora in fiore, stroncato come una tempesta stronca le rose nascenti.<sup>20</sup> Si addicono a lui queste parole di don Primo Mazzolari: *"Un Cristo-Bambino con l'ombra della croce sulle delicatissime spalle, è atroce, com'è atroce lo spettacolo di immolazione quotidiana che il nostro mondo chiede agli innocenti."*<sup>21</sup>

Questa morte consentirà alla diocesi di Modena (nel cui territorio era avvenuta l'uccisione) di appurare il suo martirio *in odium fidei* e, il 5 ottobre 2013, di proclamarlo beato, confermando il giudizio dei seminaristi diocesani che subito, nel loro bollettino, lo avevano definito "adornato dell'aureola dei martiri".<sup>22</sup>

Il primo, si spera nelle diocesi emiliane, della nuova schiera di martiri.

L'inno che tante volte Rolando ha cantato al giovane santo seminarista Stanislao Kostka, protettore della sua camerata, ora viene cantato dai seminaristi per lui: "Il nostro coro canta con ammirazione la sua lode e il suo noto martirio, affinché possiamo avvalerci in ogni tempo della sua pia intercessione."<sup>23</sup>

### *Conclusione*

Che cosa vuol dire Dio alle nostre Chiese attraverso il martirio di Rolando e dei preti uccisi in odio alla fede?

Dio chiama ogni cristiano ad essere testimone della Resurrezione. Il martirio è una testimonianza della Resurrezione di Cristo.

*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto (Gv 12, 24).* Qual è questo frutto di

cui parla Gesù? Ce lo dice lui stesso: *il Padre mio lo onorerà* (Gv 12, 26), lo renderà partecipe della mia Resurrezione e lo renderà testimone di essa nei secoli. Dio sceglie come testimoni esseri umili, piccoli, deboli.

Questi sacerdoti, e in particolare il Beato Rolando, ci hanno mostrato un cuore aperto ai suggerimenti di Dio. Ciascuno, rimanendo fedele alla vocazione che il Signore gli aveva donato, diventa strumento dell'opera di Dio secondo strade e disegni che Lui solo conosce.

Attraverso "la voce" di questi preti si manifesta la vittoria della fede. Un numero infinito di uomini e donne è raggiunto dalla loro carità. La loro memoria è un invito a tutti ad accettare il grido accorato che viene dalla loro testimonianza: *Lasciatevi riconciliare con Dio* (2Cor 5, 20), riconciliatevi tra di voi. Lasciate cadere ogni pensiero di odio, di rivendicazione, di rivalità, di superiorità ingiusta. Entrate nel perdono, nell'esperienza dell'umiltà che rende grande l'uomo e gli permette di dare frutti duraturi, per il tempo e per l'eternità. Entrate in questa logica della Riconciliazione voi mariti e mogli, voi figli, voi amici, voi datori di lavoro, voi lavoratori di ogni categoria. Il perdono non ci fa rinunciare ai nostri diritti, non elimina la differenza tra il bene e il male, ma ci permette di entrare in una dimensione più grande della vita, in cui tante lacerazioni e ansie possono essere superate, facendoci accedere alla pace e alla serenità.

Nel contesto di un Congresso Eucaristico, mi sembra significativo concludere questo mio intervento auspicando che il ricordo di così tanti sacerdoti uccisi ci spinga a ringraziare Dio per il dono del sacerdozio. Attraverso questi martiri, infatti, oltre alla luce della fedeltà alla propria vocazione e del perdono, ci viene svelato anche il senso più profondo del sacerdozio: l'immedesimazione con Gesù fino a donare la vita per lui e per il suo popolo. Questi nostri fratelli sacerdoti ci insegnano che non si possono pronunciare le parole: "Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue", senza che la propria vita, in un modo o in un altro, venga attratta nel mistero di croce e di resurrezione che Gesù ha vissuto per noi.



*Note*

1. Cfr. P. MAZZOLARI, “*Via Crucis Sacerdotale*”, copia dattiloscritta, uscita poi a stampa con il titolo *I preti sanno morire*, Ed. Presbyterium, Roma 2 marzo, 1958.
2. Cfr. le ricerche di Luigi Ziliani uscita a Roma nel 1946 e riedita dall’Azione Cattolica Italiana nel 1961 (ZILIANI, L., *Eroismo e carità del Clero, 1940–1945*, IIª edizione, Libreria San Paolo, Roma maggio 1946. Il testo di Luigi Ziliani viene poi riedito nel 1961 con un ampio omaggio a Pio XII di E. Tingralli e il titolo: *Soldati della Fede*, Istituto Editoriale Nazionale, Roma MCMLXI); di Giuseppe De Libero, stampata ad Alba il 25 luglio 1947 e rimasta esemplare per la disamina dell’operato del clero in ordine al comandamento della carità (G. De Libero, *Morte ai preti!*, Società Apostolato Stampa, Alba [Cn], 1947); di Lorenzo Bedeschi, uscita a Bologna nel 1951 e riassuntiva degli episodi accaduti in Emilia Romagna (BEDESCHI, L., *L’Emilia ammazza i preti*, Editrice A.B.E.S., Bologna 1951. Una successiva opera di Bedeschi [*Malefatte della rossa Emilia*, Editrice A.B.E.S., Bologna 1952] illustra con fatti di cronaca l’odio anti ecclesiale del comunismo locale degli anni 1940–1950).
3. Tutto ciò si legge in giornali reggiani quali *Il Solco Fascista* e, tra il 1944 e 1945, nella *Diana Repubblica*; nel quotidiano *Il Regime fascista di Cremona* e perfino in un settimanale che si dichiara cattolico e fervente sostenitore dell’alleanza con il nazismo, la *Crociata Italica* del prete scomunicato don Tullio Calcagno. Nel fronte opposto, lo si legge soprattutto nella propaganda delle cellule comuniste, molte delle quali impiantate segretamente negli stessi reparti partigiani.  
Più la propaganda comunista o fascista si fa “locale”, più diventa una semina d’odio non più genericamente contro la Chiesa o le sue istituzioni, ma contro le persone singole, contro i singoli preti, additati nominativamente ed esposti al rischio dell’uccisione sommaria.
4. Il difetto venne attribuito anche ad una perdurante carenza nella ricerca spiegabile – anche se oggi può apparirci paradossale – con l’idea che l’essere ucciso in odio alla fede sia “normale” per un buon sacerdote. Scrive in proposito don Primo Mazzolari: “I sacerdoti non hanno figlioli. Sono soli e di nessuno. Del resto, non fa parte del loro mestiere il morire?” (MAZZOLARI, P., “*Via Crucis Sacerdotale*”, cit., p. 24). Come dire: nulla di eccezionale che un prete venga ucciso perché prete, cioè perché fedele alla sequela di Cristo. Idea strana, ma dimostrativa di un fatto ineccepibile: questi preti furono uccisi in quanto scomodi testimoni del Vangelo nel momento in cui proponevano il Vangelo come orientamento di vita, guida dell’azione personale, sociale, politica.
5. I messaggi del “Duce” del fascismo, Benito Mussolini, che identificava il cittadino italiano al “legionario” e al “guerriero”, erano inequivocabili: “Proiettili di acciaio e vampe d’idee lanceranno, nel mondo congestionato, i nostri cannoni”. E usuale era diventato il suo inneggiare non più soltanto al “santo manganello”, ma a “scintillanti pugnali levati alti nel sole”.

6. Durissime le parole con cui ne stigmatizzava la preparazione: “delitto enorme”, “manifestazione di furore folle”: “...poiché un rumore di guerra universalmente diffuso è a tutti causa di agitazione e desta in tutti grandissimo timore, stimiamo opportuno farne parola, come l’Ufficio Apostolico a noi affidato, sembra richiedere. Che i popoli di nuovo abbiano a riprendere le armi l’uno contro l’altro, che di nuovo si abbia a versare il sangue dei fratelli, che per terra, per mare e per cielo si abbia a spargere distruzione e rovina: tutto questo sarebbe un delitto così enorme, una manifestazione di furore così folle, che lo riteniamo assolutamente impossibile [...]. Non possiamo infatti persuaderci che coloro ai quali deve stare a cuore la prosperità e il benessere dei popoli, vogliano spingere all’eccidio, alla rovina, allo sterminio non solamente della propria nazione, ma gran parte dell’umanità”<sup>58</sup> (“L’Osservatore Romano della Domenica”, 7 aprile 1935).
7. Credo che sia esemplare il caso – non unico – di Reggio Emilia. Soppresso nel 1936 il settimanale cattolico *L’Era Nuova*, la diocesi lo sostituì con una pagina su *L’Osservatore Romano della Domenica*. In prospettiva, per il fascismo, quasi una beffa. Il settimanale vaticano, infatti, portò nelle famiglie reggiane quell’informazione di libertà in più – relativa non solo al comunismo, ma anche al fascismo – che era proibita alla stampa italiana.
8. Don Vasco Casotti, uno dei preti che più aiutò il partigianato antifascista, al momento di rivendicare la sua qualità di partigiano, ci terrà a mettere ben in chiaro di essere partigiano della libertà, della vita, dell’amore non di una parte di umanità contro l’altra. Un modo dire, con altre parole, come la Chiesa era, secondo i suoi documenti ufficiali, *super partes*.
9. In effetti, il “getto dei preti” inizia allorché, dopo l’8 settembre, le canoniche reggiane, soprattutto della montagna, diventano rifugi e via di salvezza per i soldati del disciolto esercito italiano che ritornano con ogni mezzo a casa, o degli ex-prigionieri alleati che, fuggiti dai campi di concentramento italiani, cercano di ricongiungersi alle armate anglo-americane. In questa contingenza il fascismo mostra di essere ritornato al suo ateismo di fondo, all’applicazione senza pietà delle leggi razziali e al sostegno del nazismo.
10. Tra gli esempi più famosi questa resistenza, la quale, prima che nelle armi, aveva il suo punto di forza nella fede in Cristo e nel suo comandamento nuovo dell’amore, sono don Giuseppe Morosini, fucilato a Roma il 3 aprile 1944; oppure, sempre a Roma, don Pietro Pappagallo, ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo “reo di aver ospitato partigiani, prigionieri, perseguitati politici”. Con lo stesso ardore di carità cristiana agirono e morirono anche tanti parroci di campagna o di montagna. Se su di loro meno pagine furono scritte, fu solo perché nella solitudine dei loro monti non ebbero il giornalista che raccolse e narrò con ampiezza di particolari le loro gesta di carità verso il “prossimo” e verso la “patria”.  
Cito il caso di don Giovanni Battista Pigozzi, parroco di Cervarolo, alta montagna di Reggio Emilia, ucciso il 20 marzo 1944 da truppe nazifasciste in rappresaglia, insieme a 22 uomini suoi parrocchiani: “Durante la lotta di liberazione la canonica di

Cervarolo divenne addirittura una centrale di carità. Dar da mangiare agli affamati è opera di misericordia, quando la nipote si lamentava: “Di questo passo, zio, con tanti inglesi per casa andremo incontro ai pasticci”, egli rispondeva: “Io non guardo a italiano, inglese o tedesco; io faccio la carità, e se hanno fame non li lascio senza mangiare, e non ho paura di niente perché faccio quello che comanda il Signore” [...] (Congregazione Presbiterale Diocesana di Felina [RE], *I Sacerdoti reggiani vittime della guerra, “Fedeli al loro ministero”*, Nel 70° anniversario della fine della seconda guerra mondiale, Felina, 3 giugno 2015).

11. Ad esempio, il già citato don Tullio Calcagno. Cfr. nota n. 3.
12. 14 in servizio come cappellani militari, 45 in conseguenza di bombardamenti, esplosione di mine o altri simili incidenti. Anche questi casi, però, sono sotto il segno della carità, essendo pressoché tutti morti per fedeltà al ministero pastorale.
13. Cfr. BERETTA, R., *Storia dei preti uccisi dai partigiani*, Ed. Piemme, Casale Monferrato 2005. Il libro contiene una delle più aggiornate bibliografie relative al suo tema.
14. Potete leggere in questa lunga nota i loro nomi e una breve descrizione delle vicende che li hanno coinvolti:

*Don Pasquino Borghi* (1903–1944), fucilato dai fascisti al poligono di tiro di Reggio Emilia il 30 gennaio 1940, con altri otto ostaggi, in rappresaglia per l’uccisione, da parte dei GAP (Gruppi d’assalto partigiani, comunisti) di un militare della Guardia Nazionale Repubblicana (fascista).

Alunno dei seminari diocesani, fa suo il progetto di “santità di vita”. Missionario in Sudan per sette anni, interrotti da gravi malattie tropicali, poi monaco certosino a Lucca, infine sacerdote diocesano per ragioni di famiglia, nell’autunno 1943 è parroco a Tapignola, sulle alte montagne reggiane. Qui inizia subito a prestare il suo soccorso materiale e spirituale agli sbandati del Regio Esercito, agli ex prigionieri alleati in fuga, ai primi resistenti. Lo fa per spirito di carità cristiana, seguendo la norma di vita che si era imposto: “*Metti gli altri prima di te. Distacca il tuo cuore dalle cose di quaggiù dando generosamente, a chi domanda, tutto quello che puoi; servi prima il tuo prossimo e poi te stesso.*”

Invitato da un confratello molto impegnato nella Resistenza ad agire con più prudenza essendo i fascisti già sulle tracce, risponde: “Dove li mando questi poveri ragazzi se nessuno li vuol ospitare?” E poco dopo: “Possiamo anche dare la vita per la causa della patria, non è vero?” Ciò accade pochi giorni prima che i fascisti lo catturino, lo sevizino pesantemente, lo fucilino.

*Don Giambattista Pigozzi*, 63 anni, parroco di Cervarolo, in zona partigiana, massacrato dai tedeschi il 20 marzo 1944 in difesa dei suoi parrocchiani, come già visto sopra.

*Don Giuseppe Donadelli*, 26 anni, parroco di Vallisnera, in zona partigiana, fucilato da militari tedeschi insieme a due suoi giovani il 2 luglio 1944, nel corso di un rastrellamento nazifascista;

*Don Luigi Ilariucci*, 61 anni, parroco di Garfagnolo in zona partigiana, ucciso da due partigiani comunisti la sera del 19 agosto 1944. Aveva aiutato partigiani feriti. I carteggi ultimi ritrovati non lasciano dubbi sulla sua uccisione in odio al prete in quanto tale.

*Don Aldemiro Corsi*, 62 anni, parroco di Grassano, sulle prime colline reggiane. Ucciso nella notte fra il 21 e il 22 settembre 1944 insieme alla sua collaboratrice familiare. Una omertà dettata dalla paura lascia in ombra il nome e la qualità degli uccisori, ma il fatto lascia trasparire l'odio per il prete e per la sua accentuata attività sociale a favore della popolazione.

*Don Sperindio Bolognesi*, 30 anni, parroco di Nismozza, in zona partigiana. Nelle ore antelucane del 25 ottobre 1944, mentre va ad una officatura funebre nella vicina parrocchia di Acquabona, inciampa in una mina posta sulla strada dai partigiani allo scopo di ostacolare il traffico tedesco. Inutile il tentativo degli infermieri tedeschi di salvarlo. Morte incidentale, ma inserita nel solco della sua carità per aiutare tutti, per salvaguardare il senso di umanità nella ferocia della guerra e salvare vite.

*Don Luigi Manfredi*, 60 anni. Era stato parroco di Villa Minozzo, capoluogo del maggior territorio partigiano reggiano, dal 1926 all'estate 1944, quando chiese al vescovo di esserne trasferito anche perché incolpato, da una frangia comunista partigiana, di essere il responsabile della fucilazione di don Pasquino Borghi. Assolutamente innocente di tutto ciò a detta dei comandi partigiani, viene tuttavia raggiunto da due partigiani comunisti e ucciso il 14 dicembre 1944 sulla porta della canonica di Budrio (Correggio) dove da poco era stato trasferito.

*Don Dante Mattioli*, 62 anni, parroco di Cogruzzo, nella pianura reggiana. Scrive un suo confratello del tempo che don Dante "era un simpatizzante del regime fascista... ma era di una onestà cristallina e mai avrebbe fatto delazioni che potessero costare vite umane". E un altro storico locale: "Il suo animo bonario, leale, sincero e caritatevole non gli permise di pensar male di alcuno e di mettersi al sicuro dall'odio dei malevoli." La sera dell'11 aprile 1945 un commando partigiano lo preleva dalla canonica insieme a un suo nipote. Di loro non si è mai più saputo nulla tranne che erano stati uccisi.

*Don Giuseppe Iemmi*, cappellano coadiutore di Felina, sulla media montagna reggiana. Con i suoi 25 anni di età è il più giovane tra i sacerdoti uccisi dell'Emilia Romagna. Novizio missionario, deve rinunciare al sogno di annunciare il Vangelo in Cina perché la madre impazzirebbe al vederselo andare così lontano. Sacerdote diocesano, ritrovatosi dopo l'8 settembre 1943 in zona partigiana, collabora con la Resistenza per non far mancare ai partigiani l'assistenza religiosa oltre all'aiuto materiale compreso lo scambio di prigionieri. Ma quando un gruppo estremista comunista uccide due innocenti padri di famiglia, egli, nella predica della Pasqua 1945, ne denuncia l'assassinio come contrario alle leggi umane, alle disposizioni dei comandi partigiani e soprattutto al comandamento divino di non uccidere. Sa, con questo discorso, di poter essere ucciso lui stesso, ma ritiene, tacendo, di tradire il suo compito sacerdotale. Prelevato con un inganno da due partigiani comunisti, viene

ucciso nel pomeriggio del 19 aprile 1945. Impressionante la somiglianza del suo calvario a quello di Cristo.

*Don Carlo Terenziani*, 46 anni. Ex ufficiale dell'Esercito Italiano nella guerra del 1915-1918, sacerdote e missionario diocesano nel 1922, parroco di Ventoso di Scandiano, cappellano, per designazione del vescovo, della Gioventù Italiana del Littorio (fascista). Grazie anche ai suoi buoni contatti con esponenti del governo locale, può costruire una nuova chiesa parrocchiale e altre opere di forte rilievo sociale (asilo d'infanzia, doposcuola, oratorio per la gioventù) e caritativo. Incolpato ingiustamente di un rastrellamento tedesco, viene ricercato a morte dai comunisti locali. Per invito del vescovo ripara in vescovado, ma la mattina del 28 aprile 1945, mentre si appresta ad entrare nel santuario cittadino della Madonna della Ghiara, viene rapito da partigiani comunisti, portato nella sua parrocchia e qui ucciso in un modo più crudele da negare per se stesso ogni motivazione di supposta giustizia. Muore gridando, come i martiri del Messico e della Spagna: "Viva Cristo Re".

*Don Umberto Pessina*, 44 anni, parroco di San Martino di Correggio. Contrastato dai comunisti per le tante iniziative benefiche a favore della popolazione, a distanza d'oltre un anno dalla fine della guerra viene ucciso la sera del 18 giugno 1946 sulla soglia della canonica. Il suo caso diventa famoso perché il nuovo vescovo di Reggio, monsignor Beniamino Socche, solleciterà insistentemente la Giustizia a trovare gli assassini. Le vicende giudiziarie, ostacolate dal Partito che tenta anche l'uccisione morale del sacerdote, assumono rilevanza nazionale, sfociando in quello che, nel 1994, con la confessione degli esecutori materiali, sarà ritenuto un errore giudiziario nella individuazione della persona del mandante, non dell'ambiente di maturazione del delitto.

*Don Pietro De Carli*, 69 anni. Sacerdote diocesano guastallese, varie vicende legate alla sua disponibilità all'apostolato parrocchiale fanno sì che, nell'estate 1944, si trovi arciprete di Torre Paponi, nell'entroterra di Ventimiglia. Il 16 dicembre 1944 la sua parrocchia è posta a ferro e fuoco da un rastrellamento nazifascista. La popolazione, incolpata come lo stesso parroco, di aiuto ai partigiani, viene ammazzata in chiesa con l'intenzione evidente di sterminarla facendole crollare addosso l'edificio. Don Pietro viene picchiato selvaggiamente più volte e, quindi, scagliato nel braciere di un fienile in fiamme. Di lui non rimarranno che poche ossa carbonizzate.

15. "Bollettino della Diocesi di Reggio Emilia", maggio 1945.
16. MAZZOLARI, P., *I preti sanno morire*, cit.
17. Riferimento a correnti anticomuniste che attribuivano il martirio ai soli preti uccisi dai comunisti, ritenendo quelli uccisi dal nazifascismo semplici "vittime collaterali della guerra".
18. È evidente anche il riferimento al caso don Pessina, nel quale la contrapposizione partitica sembrava aver messo in disparte la vittima.
19. Delicata e confortante è l'attenzione del rettore di Marola: *"Attendete alla vita di pietà con l'uso dei Santi Sacramenti, con la preghiera, con le riflessioni sante proporzionate all'età vostra, formandovi così quell'abituale unione con Dio che*

*all'anima dà gaudio e pace, mentre l'accende di carità per l'apostolato... Attendete allo studio e sia esso il vostro sacrificio quotidiano da offrire a Dio perché anch'esso diventi preghiera..."*

20. Cfr. il *Salvete flores Martyrum / quos lucis ipso in limine / Christi insecutor sustulit / ceu turbo nascentes rosas* della festività dei Santi Martiri Innocenti.
21. MAZZOLARI, P., *Via Crucis*, cit.
22. "Frumentum Christi", Bollettino del Seminario Vescovile di Reggio Emilia, giugno 1955.
23. *Noster hinc illi chorus obsequentem / concinit laudem celebresque palmas, / ut piis eius precibus iuvemur. / omne per aevum.*